

**Silenzio Rumore Suono** di Antonio Osnato - 2009 Palermo, Carlo Saladino Editore

Sul bel saggio di Antonio Osnato, del quale ho scritto la prefazione, desidero ora proporre alcune ulteriori riflessioni critiche.

Mi ero soffermato, in precedenza, sul legame tra l'ascolto e la creazione poetica e sui suoni che, depurati dal rumore che opprime il mondo attuale, divengono poesia. Mi sia consentito, ora, tentare di integrare quelle parole, come mi suggerisce la ricchezza di quest'opera, affrontando l'argomento attraverso un diverso percorso: un "viaggio" che, forse, meglio chiarisce quanto ho affermato in quel breve scritto e, al tempo stesso, meglio riflette il contenuto del saggio. Questo viaggio passa attraverso diverse tappe, che essenzialmente sono tre: dal silenzio al suono, dal suono al silenzio, dal silenzio alla poesia.

Come ben evidenzia l'Autore, il punto di partenza è il silenzio: l'increato infatti non ha un suo suono, come pure non ha alcun altro attributo, non essendo ancora realtà esistente. Questo silenzio primordiale è, in un determinato momento, interrotto dall'atto creativo che, *ex abrupto*, conferisce al creato la propria dimensione anche sonora: l'immagine del *big bang*, di cui l'Autore si è servito, evoca un'esplosione, ossia un forte rumore iniziale, a seguito della quale ogni elemento della creazione, organico o inorganico che sia, avrà un suo proprio suono. Bellissima in proposito è l'immagine, contenuta nel saggio, dello scultore che percuote la materia che lavorerà per udirne il suono e cogliere così l'essenza che dovrà rendere palese attraverso una seconda creazione, mediata dalla sua arte, che non è e non deve essere frutto di arbitrio o estemporaneo capriccio individuale, ma dovrà conformarsi alla riscoperta, da parte dell'artista, di quanto è già "contenuto" nella materia stessa.

La creazione è armonia dove prima era il caos; viene in mente in proposito la concezione rinascimentale dell'armonia dell'universo, poi riproposta agli albori dell'era scientifica, ma in termini già problematici, dal filosofo tardorinascimentale Giordano Bruno. Altamente evocativo in questo senso è, poi, il titolo del noto poema di Pablo Neruda: *Canto generale*.

A questa armonia della creazione divina vengono a sovrapporsi, però, le disarmonie della seconda creazione operata dall'uomo il quale, tradendo il mandato divino a forgiare il mondo che gli è stato affidato, lo risolve in quello che Antonio Osnato definisce giustamente "rumore": le disarmonie che egli crea risultano talmente estranianti ed alienanti, da sommergere il primo, mirabile concerto della natura, che nella convulsa vita attuale non si riesce più a percepire, così come sarebbe vano tentare di ascoltare un concerto di musica classica al centro di una piazza cittadina acusticamente inquinata, in grado parossistico, dai rumori del traffico (e non solo di quello).

Il rimedio a una tale infelice situazione è uno solo: il ritorno al silenzio. Non più, certo, il silenzio dell'increato, ma un silenzio creato in se stesso dal

singolo uomo come atto di espiazione per le rumorose disarmonie generate dai suoi simili e, in qualche misura, da lui stesso. Parlo, qui, del silenzio interiore, un valore assoluto da recuperare come indispensabile passaggio per rientrare in armonia con il “canto generale” dell’universo.

Il silenzio ha, indubbiamente, una dimensione innanzitutto religiosa, in quanto capace di porre l’uomo in diretto contatto con la divinità. Si pensi agli anacoreti, ai padri del deserto, agli ordini religiosi in cui esso costituisce una regola e, per andare ancora più a monte alla sua scaturigine, si consideri la Theotokos, la Vergine Maria, che serbava nel silenzio del proprio cuore le cose che vedeva e sentiva dal Figlio.

E’ da questa condizione di silenzio fatto in se stesso, che l’uomo può tornare a percepire il perduto valore dell’armonia del creato e riscoprire correttamente i limiti del suo mandato nella seconda creazione. Il santo - ma la chiamata alla santità è universale, riguarda cioè tutti gli uomini - ne trarrà nutrimento nel proprio cammino di ascesa al Dio creatore; il poeta, con la sua particolare sensibilità, vedrà le cose e i suoni che percepisce sotto una nuova luce, e saprà trasfigurarli creando da cose vecchie cose nuove. Dice Giacomo Leopardi, nello Zibaldone (4418), che «all’uomo sensibile e immaginoso (cioè all’artista) ... il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà il suono di una campana; e nel tempo stesso con l’immaginazione vedrà un’altra torre, un’altra campagna, udrà un altro suono». Il poeta renderà queste cose trasfigurate, ma più vicine alla loro essenza reale, nella sua opera poetica, che diviene mitopoiesi in quanto le ricrea come mito.

Un particolare, duplice privilegio spetta poi, in questa ricerca, al santo-poeta: parlo di San Francesco, al quale questo saggio è dedicato.

Questa mia insistenza sulla poesia è dovuta al fatto, a tutti ben noto, che Antonio Osnato è poeta di grande qualità e sensibilità. Questo suo scritto, di cui oggi ci occupiamo, prima ancora di appartenere alla saggistica è esso stesso poesia in prosa (la divisione tra i generi letterari è d’altronde dimostratamente artificiosa): è poesia sia per la bellezza della forma, sia perché scende fino alle radici della sua creatività poetica, mostrandocene i presupposti in quell’armonia che egli è capace di ricreare in sé, cogliendola pur nell’attuale, convulso e, ahinoi, troppo rumoroso mondo e restituendocela come prezioso dono ed invito.

Gianfranco Romagnoli